

LIBRI

BAKHITA RACCONTA LA SUA STORIA

Come molti sanno, la schiavitù non è mai veramente finita, e quella che oggi continua in vari luoghi del mondo è ancora più odiosa, perché ufficialmente negata e ipocritamente bandita dalle leggi. Ma la schiavitù, l'ideologia della schiavitù, non è che l'esatto contrario, simmetrico e speculare, della libertà consumistica. L'opinione comune consumistica, erede della conversione materialistica di gran parte dell'Occidente, pensa che gli uomini non sono affatto uguali (pari), perché vale di più chi dispone di maggiore ricchezza, e può comprare le cose e, anche solo simbolicamente (ma realmente, nella realtà spirituale!), gli altri uomini, unendoli a sé in legami di disparità.

L'uscita da questa miseria, che coinvolge nella stessa degradazione il padrone e lo schiavo, il consumista e il consumato, dovrebbe essere una liberazione senza ritorno, un riscatto senza residui, dell'umanità: dall'abiezione alla perfetta libertà, cioè alla santità: un'ascesa dall'abisso del disprezzo alla pienezza della dignità umana, alla pienezza soprannaturale che non può essere più minacciata da nessun dominio e da nessuna servitù.

Ma – tornando alla schiavitù storica – che l'umano, ferito e umiliato, venga riportato dalla grazia a sanità perfetta, a maturità psicologica e spirituale, a consapevole libertà e generosità e a lucido perdono dei persecutori, senza che la misericordia tolga nulla alla giustizia – e senza che l'umano rimanga accasciato, in qualche misura, per l'eccezionale violenza subita – questo è davvero «una meraviglia ai nostri occhi» (*Salmo* 117, 23).

È la storia, e non è la sola, di una bambina africana del Sudan, che a sette-otto anni, circa centovent'anni fa, fu rapita da

mercanti di schiavi, con indicibile strazio, incominciando un'odissea paurosa, e che oggi è santa, essendo stata beatificata nel 1992.

Nietzsche diceva che il cristianesimo è una religione da schiavi; e gli imperatori romani che perseguitavano i cristiani pensavano più o meno la stessa cosa, anche e soprattutto i più colti, come Marco Aurelio. Ma il ragionamento, se pure è tale, è sbagliato, perché una religione da schiavi è quella che lascia e conferma nella loro condizione fisica e psicologica di servi i suoi seguaci. Nel caso dei martiri di tutti i tempi (oggi ne fioriscono tanti in Africa, in Asia, in America latina, e presto, forse, altrove), e di questa bambina che per il terrore del rapimento dimenticò il suo nome, la smentita, clamorosa e inoppugnabile, è sotto gli occhi di tutti.

Bakhita, *Fortunata* (in arabo), così la chiamarono i suoi rapitori, non si sa se per diabolico scherno o per insensata spavalderia, incominciò una via crucis di cui non si può ascoltare il racconto senza fremere di sdegno e di tristezza, anche se si hanno in mente i nostri lager e i nostri gulag. «Se durante la mia lunga schiavitù avessi conosciuto Dio, quanto meno avrei sofferto!». Bakhita però, prima e dopo il suo rapimento, non adorò mai idoli, ha affermato essa stessa con sicurezza, rivedendo scorrere la sua avventura sul filo misterioso della Provvidenza che incomprendibilmente la guidava.

Era cioè un'anima sgombra, aperta, pronta. Perciò il racconto della sua schiavitù è veramente straziante: proviene da un'innocenza incontaminata e, anche se ancora inconsapevolmente, invulnerabile, nella semplicità del suo spirito (ciò che è davvero semplice non può essere diviso e perciò non può essere sconfitto).

«Quanto io abbia sofferto in quel luogo [una prigione] non si può dire a parole. Ricordo ancora quelle ore angosciose quando, stanca dal piangere, cadevo sfinita al suolo in un leggero torpore, mentre la mia fantasia mi riportava tra i miei cari lontano lontano... Lì, vedevo i miei amati genitori, fratelli e sorelle e tutti abbracciavo con trasporto di tenerezza, narrando come mi avevano rapita e quanto avevo sofferto».

E poi incominciarono vere e proprie torture, terribili e vergognose, che non è opportuno qui riferire perché è bene leggerne il racconto nell'unico sguardo legittimato, quello sacro di Bakhita

medesima. È stupenda, infatti, la semplicità realistica in cui vede il male con occhio puro, che il male non tocca, come in questo piccolo brano: «gli schiavi che si ammalavano non erano degnati nemmeno di uno sguardo, lasciati in abbandono non c'era chi pensasse a medicarli o soccorrerli; quando stavano per morire, erano gettati nei campi o sul letamaio». Dopo le torture a lei inflitte, Bakhita più volte conclude: «per più ore non seppi più nulla di me», che è un'espressione altissima, e commenta: «non sono morta per un miracolo del Signore che mi destinava a Migliori Cose».

Poi l'intuizione davvero inspiegabile dell'Italia, davanti alla possibilità di esservi condotta da un suo «padrone» italiano; l'idea di un nuovo destino: «Era Iddio che lo voleva (...). Diedi allora in cuor mio un eterno addio all'Africa. Una voce interna mi diceva che non l'avrei più riveduta».

In Italia, persone illuminate e ispirate la orientano alle Suore Canossiane che «mi fecero conoscere – dice – quel Dio che fin da bambina sentivo in cuore senza sapere chi fosse. Ricordavo come, vedendo il sole, la luna e le stelle, le bellezze della natura, dicevo tra me: “Chi è mai il padrone di queste belle cose?”. E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo, di prestargli omaggio».

Mi pare che queste parole costituiscano la migliore esegesi, e al contempo la riprova, delle famose parole di san Paolo nella Lettera ai Romani sulla conoscenza naturale di Dio che nessun uomo può rifiutare o negare (*Rm* 1, 19-22). Dio è il vero «padrone» – *el paròn*, diceva Bakhita con umorismo e serietà nella parlata veneta con cui curiosamente andava familiarizzandosi.

Poi la decisione, difficile e sorprendente, ma fermissima, di restare in Italia; Bakhita potrebbe ritornare in Africa, dove la riporterebbe con sé la sua ex padrona italiana, potrebbe recuperare quelle origini da cui tanto selvaggiamente e angosciosamente è stata sradicata; e potrebbe, restando in Italia, essere accolta a braccia aperte da una famiglia amica; ma la vocazione religiosa è più forte: «Era il Signore che mi infondeva tanta fermezza, perché voleva farmi tutta sua». Le era stata negata l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza; Dio la prendeva in sposa.

Bakhita venne battezzata e cresimata dal card. Agostini patriarca di Venezia, padrino un nobile, e dopo alcuni anni esaminata per la professione religiosa da un cardinale, il futuro papa Pio X, che le raccomandò di non temere per l'autenticità della sua chiamata: «Gesù vi vuole, Gesù vi ama». Questa, tra parentesi, è la giustizia di Dio, questo il suo classismo e razzismo...

La docilità del carattere di Bakhita si raccoglieva in fermezza: «No, io non posso tornare in Africa, perché non potrei professare la mia fede nel Signore». E la fermezza scopriva il «filo d'oro» della vicenda trascorsa: come schiava, era già stata custodita misteriosamente dalla Provvidenza: anche affamata non aveva rubato «perché – dice – dentro di me sentivo che dovevo comportarmi in quel modo»; non si era mai disperata, sentendo «dentro di sé una forza misteriosa che la sosteneva»; non aveva ceduto a facili degradazioni: «Sono stata in mezzo al fango, ma non mi sono imbrattata (...). La Madonna mi ha protetto nonostante che io non la conoscessi (...). In varie occasioni mi sono sentita protetta da un essere superiore».

Dall'alto di queste parole si capiscono anche le altre, di perdono purissimo, rivolte ai suoi aguzzini: «Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapita, e anche quelli che mi hanno torturata, mi inginocchierei a baciare loro le mani; perché, se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa». «Poveretti, forse non sapevano di farmi tanto male: loro erano i padroni, io ero la loro schiava. Come noi siamo abituati a fare il bene, così i negrieri facevano questo, perché era loro abitudine, non per cattiveria». «Poveretti, non conoscevano il Signore».

Ed era tanto umile da dubitare, all'inizio, che fosse «permesso a una giovane africana farsi religiosa». Poi, infatti, ripeteva a chi le chiedeva come si fosse fatta suora: «Per ispirazione del Signore (...). Ha fatto tutto Lui».

Ecco la preghiera composta da Giuseppina Bakhita il giorno della sua professione:

«O Signore,
potessi io volare laggiù, presso la mia gente
e predicare a tutti a gran voce la tua bontà:

oh quante anime potrei conquistarti!
Fra i primi, la mia mamma, il mio papà,
i miei fratelli, la sorella mia, ancora schiava...
tutti, tutti i poveri negri dell'Africa,
fa', o Gesù, che anche loro ti conoscano e ti amino!»

Quello che poi interessa di più della sua vita religiosa, ormai regolare e quasi nascosta, è lo spirito – anzi lo Spirito – del suo lavorare in cucina, in portineria, in sacrestia; tutto per gratitudine e per amore, racchiudendo in un solo abbraccio Dio e gli esseri umani; «Sapeste che grande grazia è conoscere Dio!». «Se stessi in ginocchio tutta la vita, non dirò mai abbastanza tutta la mia gratitudine al buon Dio».

È probabile che, pur vivendo eroicamente le virtù cristiane, Bakhita non abbia avuto durante la sua lunga vita religiosa prove particolari, se non durante la dolorosa vecchiaia, e prima, quando per obbedienza dovette raccontare la sua storia a molti, in molte occasioni: «Quando mi vedevo esposta davanti a tanta gente, mi sentivo calar nel nulla». *Quando mi vedevo esposta...* è ancora, paradossalmente, il linguaggio della schiava, ma ora volontaria e felice.

La gente le voleva bene, cominciava a pensare che fosse santa. E dall'istruttoria sulle sue virtù ciò risulta ben chiaro, basta cogliere a volo qualche sua parola raccolta dalle testimonianze, che solo un'unione con Dio profonda può dettare. Sulla volontà di Dio, a una ragazza che voleva farsi suora ed era consigliata invece di sposarsi: «Non è bello quello che pare più bello, ma quello che vuole il Signore»; e a un vescovo che la vedeva ormai costretta in carrozzella e le chiedeva cosa facesse: «Quello che sta facendo lei: la volontà di Dio». Non si sentiva affatto «poveretta» come dicevano molti venendo a conoscere la sua storia: «Io non sono poveretta, perché sono del Padrone e nella sua Casa. Quelli che non sono tutti del Signore, sono dei poveretti!».

Impossibilitata a partecipare alla liturgia eucaristica: «Pazienza, mando il mio Angelo Custode per me, perché poi mi riferisca». Sul vivere o morire: «Tanto sono sempre nei suoi [di Dio] possedimenti». Giocava molto con quelle parole un tempo tragiche: padrone, possesso, e chiamava le ragazze ospitate dalle

suore «le nostre padrone», con una scherzosa serietà che è solo delle anime grandi. Poco prima della morte: «Me ne vado, adagio adagio, verso l'eternità... Me ne vado con due valigie: una contiene i miei peccati, l'altra, ben più pesante, i meriti infiniti di Gesù Cristo. Quando comparirò davanti al tribunale di Dio, coprirò la mia brutta valigia con i meriti della Madonna, poi aprirò l'altra, presenterò i meriti di Gesù e dirò all'Eterno Padre: "Ora giudicate quello che vedete!"». Nel delirio ultimo: «Rallentatemi le catene: pesano!»; e, ultime parole: «La Madonna, la Madonna!».

Diventa ora interessante considerare a questa luce le catene del tragico materialismo attuale, «disossato» delle precedenti ideologie, afflosciatosi nelle proprie abitudini ormai solo consumistiche.

Una parola soprattutto colpisce in Giuseppina Bakhita: «Sapeste che grande grazia è conoscere Dio!». Nella loro semplicità abissale queste parole si spalancano su un vuoto e, direi, su una vertigine. «Sapeste...» significa: se vi rendeste conto, voi che non vi rendete conto.

Parlano qui una giovinezza «culturale», una verginità «naturale», una trasparenza spirituale, di cui non siamo abitualmente e dirittamente capaci. Davanti a queste parole, se non si è già impegnati in una forte «ascensione» a Dio, ci si sente vecchi e vuoti. Non solo individualmente, ma nell'appartenenza sociale, «civile», «culturale», storica; figli di un'incredulità e di un oblio. Di una stratificazione soffocante e seppellitrice. Non è un caso che Simone Weil abbia riscoperto il cristianesimo, certo per il concorso di mille esperienze e riflessioni e convergenze, ma ultimamente in una emergenza emotiva estremamente ricca di significato «interculturale»: «[in un villaggio portoghese in riva al mare] Le mogli dei pescatori facevano in processione il giro delle barche reggendo i ceri, e cantavano canti senza dubbio molto antichi, di una tristezza straziante. Nulla può darne un'idea. Non ho mai udito un canto così doloroso, se non quello dei battellieri del Volga. Là, improvvisamente, ebbi la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro»¹.

¹ S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972, p. 41.

Simone Weil era la coltissima erede di una raffinata cultura occidentale-ebraica in cui andava a raccogliersi in splendida sintesi e in aspra, salutare crisi, un'intelligenza e una capacità critica bimillenaria, esperta di ogni esplorazione, di ogni «errore». Come Pascal trecento anni prima, sentiva nascere in sé «il Dio di Gesù Cristo e non dei filosofi», il Dio degli schiavi non degli imperialisti, economici o culturali, il Dio degli schiavi e non un Dio da schiavi.

Qui splende la stella di Bakhita. Perché, venuta da un mondo, se si vuole, «primitivo», e certo innocente, come da un altro pianeta rispetto all'Occidente «evoluto» (anzi, corrotto), costituisce, nella santità che le ha permesso il contatto, ma l'ha preservata dalla contaminazione, con la crisi occidentale, il documento e una «prova» della possibile *redintegratio*, del ritorno possibile all'integrità originaria.

«Sapeste che grande grazia è conoscere Dio!». Bakhita non aveva certo idea di dire di più di quanto intendeva: la propria immensa gratitudine. Esprimeva anche, inconsapevolmente, la verità dell'ingratitude dell'Occidente; dell'ingratitude non solo come stato d'animo superficiale e irriflesso, ma come potente radice negativa del nichilismo, appunto, in cui piomba non solo l'alta cultura dei «filosofi», ma anche il pensare medio, l'agire medio, il medio allontanarsi da Dio restando «cristiani».

Bakhita suscitava compassione, ammirazione, simpatia, ma non, prima di tutto, la reazione che sarebbe stata più logica e più diretta: un risveglio di gratitudine.

Tanto radicata e profonda è la malattia dell'Occidente, che davanti allo straordinario, al prodigioso e all'immenso ci si commuove, magari, piuttosto che riscoprire nella meravigliosa gratitudine di Bakhita la meravigliata gratitudine che si dovrebbe, che si deve a Dio ogni attimo della vita, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, nella schiavitù e nella libertà. E converrebbe, anche, essere grati: perché è la gratitudine la vera gioia.

La gratitudine è infatti la radice di ogni retto vivere e pensare, e la perdita di gratitudine, oltre che l'ovvia radice dei vari ateismi e agnosticismi che si moltiplicano oggi, è l'origine certa di ogni distorsione morale e intellettuale, di ogni apatia e abulia

dell'ordinaria depressa «normalità». Bakhita, dopo aver sperimentato «che grande grazia è conoscere Dio», rilegge la sua esperienza passata con l'intuitiva profondità della purezza spirituale, lei così priva di cultura, e, *retroattivamente*, accetta la violenza subita non tanto come voluta dagli uomini, quanto come *permessa* da Dio sulla linea del suo misterioso-provvidenziale progetto di salvezza per lei. Solo così si spiegano quelle parole verso i suoi aguzzini che contengono veramente un purissimo perdono; che sarebbe impossibile se fosse solo escogitato da una mente umana.

Di più: sull'ala di questa intuizione profonda della permissione, da parte di Dio, delle esperienze anche più dure, traumatiche, devastanti, Bakhita distilla, dal vaso già limpido della sua umanità innocente, una gratitudine tanto grande quanto sconcertante per l'«evoluto» uomo attuale. Eppure ha ragione lei: come non pensare al *Cantico delle creature* di un san Francesco d'Assisi afflitto da mille malattie e dalle stigmate, come non pensare alla grande svolta rinascimentale che, nella sua valenza negativa (*profondissima*, pur senza cancellare o diminuire ciò che è stato per altri versi molto positivo), ha significato, nel modo di pensare e di vivere, il *crollo della gratitudine*?

Ora, è proprio la gratitudine la verità – e direi un po' schematicamente: il *criterio* della verità – del rapporto della creatura con il Creatore, dell'uomo con Dio; e si tratta di una doppia gratitudine, quanto all'essere *creati* e quanto all'essere *redenti*; verticalmente crollata nella davvero povera società consumistica. Il mondo attuale è davvero, in larghissima parte, apostata dalla gratitudine. Ogni altro «discorso» su Dio, a partire da questa apostasia, non può evidentemente che nascere e svilupparsi distorto, elusivo, sterile, e in fondo falso.

Penso, in simultaneità ideale, a san Francesco e a Leopardi. Chi conosce a fondo il poeta di Recanati, e in modo non distorto il santo di Assisi, sa bene che c'è un'autentica «aria francescana» in molte pagine, in molti versi del grande poeta della *Ginestra*, del *Passero solitario*, del *Sabato del villaggio*, dell'*Elogio degli uccelli* e di moltissime altre frasi e parole e aggettivi dalla sublime «povertà» spirituale. Ma quell'aria francescana, autentica pur se

infinitamente nostalgica, è oscurata, è declinante in un nero tramonto di desolata amarezza.

Cosa è accaduto nel tempo tra san Francesco e Leopardi? Ad alcuni la domanda può sembrare strana e impropria, e invece è molto pertinente; Leopardi stesso alla fine della vita chiedeva: «Ma perché la ragione di Leibniz, di Newton, di Colombo, non era ripugnante [alla fede] come la nostra?»². È accaduto che la cultura, e di riflesso il costume e l'opinione comune, si sono andati arroccando sui bastioni di un abuso della ragione (tanto tragicamente lamentato da Leopardi), di un razionalismo orgoglioso e sterile che ha messo Dio tra parentesi e poi l'ha espulso. Ma poiché questo non è effettivamente possibile, espulso è rimasto l'uomo, decaduto da una fresca, sapiente e innocente gratitudine a un'ingrata, desolata, funerea circospezione egoistica, aprendo l'epoca, come ha detto Max Weber, del «disincanto»; che non è altro, poi, se non ingratitudine. Con i risultati che vediamo, e che accettiamo o combattiamo, anche in noi stessi.

L'ingrato non vede più.

Bakhita ha i suoi vivissimi occhi aperti – come si vede nella splendida fotografia di copertina di un prezioso libretto³, dove innocenza, sapienza, dolore, umorismo si mescolano in una ricetta di Paradiso – dal fondo di una gratitudine che non delude e non tramonta.

GIOVANNI CASOLI

² Cit. da P. Gibellini in *Giacomo e l'ombra della madre*, «Avvenire», 24/10/1992.

³ M.L. Dagnino, *Bakhita racconta la sua storia*, EMI, Bologna 1992.